



Modesta proposta per prevenire ogni alterazione dell'equilibrio dei poteri dello Stato in Italia

di Roberto Del Buffa

Il 22 e 23 marzo 2026, gli italiani saranno chiamati a decidere una questione costituzionale che va oltre la semplice riorganizzazione tecnica dei tribunali. Al centro del quesito referendario — che, ricordiamolo, non prevede quorum — risiede uno dei cardini dell'organizzazione della nostra democrazia: l'**equilibrio tra i poteri dello Stato**.

Charles-Louis de Secondat, Barone di **Montesquieu**, ne *Lo spirito delle leggi* (1748) scriveva: «Tutto sarebbe perduto se lo stesso uomo, o lo stesso corpo di notabili, esercitasse questi tre poteri: quello di fare le leggi, quello di eseguire le risoluzioni pubbliche e quello di giudicare i delitti». Il sistema italiano è nato proprio per evitare questa concentrazione, costruendo una magistratura indipendente da ogni altro potere. La riforma oggi proposta, tuttavia, rischia di incrinare questa architettura.

Il punto più controverso è la **separazione delle carriere** tra magistrati inquirenti (pubblici ministeri) e giudicanti. Oggi, pur nelle loro diverse funzioni, entrambi appartengono a un unico ordine e condividono la medesima "cultura della giurisdizione". Questo significa che il pubblico ministero italiano non dovrebbe essere un "avvocato dell'accusa" che

cerca la condanna a ogni costo, ma un magistrato tenuto **per formazione e legge** a cercare anche le prove a favore dell'indagato.

Spezzando questa unità corriamo il rischio di creare una sorta di magistrato "super-poliziotto", isolato dal mondo dei giudici e dalla loro sensibilità per le garanzie individuali. Visto lo squilibrio fra i mezzi a disposizione del Pubblico Ministero e quelli della difesa (a meno di non potersi permettere economicamente di costruire un collegio di difesa che rivaleggi per possibilità di indagine con l'accusa) rischieremmo di ottenere l'effetto opposto di quello dichiarato dai promotori della riforma costituzionale, cioè di garantire la terzietà del collegio giudicante e le stesse condizioni all'accusa e alla difesa nel processo penale.

Altro elemento di criticità è lo sdoppiamento del **Consiglio Superiore della Magistratura** e l'istituzione di un'**Alta Corte Disciplinare** e la loro composizione per sorteggio. Sebbene presentata come una misura contro le "correnti" e il corporativismo, la creazione di un organo disciplinare esterno rischia di diventare uno strumento di pressione politica. Il problema delle correnti esiste ed è una ferita per la magistratura, ma se venisse approvata questa riforma della giustizia un magistrato sarebbe fortemente demotivato a indagare su esponenti del Governo o della relativa maggioranza parlamentare, per la presenza di una Corte disciplinare la cui composizione risentirà, inevitabilmente, delle nomine politiche, mentre il sorteggio indebolirà la compattezza della componente togata.

In un contesto in cui il potere legislativo appare sempre più schiacciato dall'iniziativa del Governo (tramite decreti-legge, leggi-delega e voti di fiducia) e in cui si profila

all'orizzonte la riforma del **Premierato**, il rischio di una "sottomissione di fatto" della magistratura all'Esecutivo è concreto.

Se il PM, separato dalla giurisdizione, finisse col tempo sotto il controllo — anche solo indiretto — del Ministero della Giustizia rischierebbe di venire meno l'**obbligatorietà dell'azione penale** (di cui peraltro parte dell'attuale maggioranza ha già ipotizzato l'abolizione) e sarebbe l'esecutivo, e non la legge, a decidere quali reati perseguire con priorità, trasformando l'accusa in uno strumento dell'indirizzo governativo. E' vero che questo sistema è adottato da altre democrazie, ma faciliterebbe eventuali ipotesi di derive autoritarie, come gli esempi della Turchia di Erdogan e dell'Ungheria di Orban (quest'ultimo particolarmente apprezzato da "pezzi" importanti dell'attuale maggioranza di governo) ci mostrano.

Il referendum di marzo 2026 chiede ai cittadini se preferiscono il vigente sistema costituzionale di pesi e contrappesi o un sistema più diretto, dove però il potere di accusa rischia di perdere la propria anima imparziale. La sfida sarà decidere se la "terzietà" del giudice si ottiene allontanando il PM e inoltre se così facendo non si finisca per indebolire l'unico potere rimasto in grado di controllare l'operato dell'Esecutivo.

Votare **NO** alla riforma della giustizia e opporsi all'ipotesi del premierato ridando centralità al parlamento sono le mie modeste proposte per evitare che anche l'Italia si adegui a questo pessimo vento politico, che sta trasformando le democrazie in sistemi in cui, per dirla alla Montesquieu, un individuo, o un ristretto gruppo di individui, può assumere su di sé una pericolosa concentrazione di poteri.